

# La natura delle Dolomiti nelle leggende ladine

Erika Wikus Pignatti



Rhododendri sullo sfondo del monte Ortles.

Le cime dolomitiche sono rese accessibili da tanti anni. Le Dolomiti di Lienz, le quali possiamo considerare come avamposti più a nord delle Dolomiti sudtirolesi vere e proprie, sono state raggiunte prima da alpinisti inglesi. Da allora ed ancora prima sono rimaste meta di tante e belle escursioni e passeggiate per alpinisti entusiasti, sia del luogo che di tanti altri paesi. Per le bellezze naturali, per le diversità delle forme e per i contrasti di colori essi indubbiamente vengono superati dalle

sorelle imponenti a sud. Nondimeno le Dolomiti, che nel loro complesso sono un mondo montano unico ed irripetibile, non si trovano in nessun altro posto del mondo. Sebbene degli elementi singoli, i quali contribuiscono alla composizione delle Dolomiti, si possano trovare anche in altri posti (rocce calcaree, clima continentale moderato, ricchezza idrica ed abbondanza di sorgenti ecc.), essi rappresentano qualcosa di particolare ed armonico, e le immagini di

paesaggio, la vegetazione, la flora e la fauna insieme agli uomini che le colonizzano *formano* un'unità indivisibile.

La ricerca scientifica più moderna, che si sforza di essere oggettiva riconosce nella molteplicità di quest'ultima alcuni aspetti astratti, i quali possono essere generalizzati. Per giungere a questo, teniamo presente gli studi degli strati geologici, delle specie vegetali e delle associazioni vegetazionali, della micro- e macrofauna ed altri.

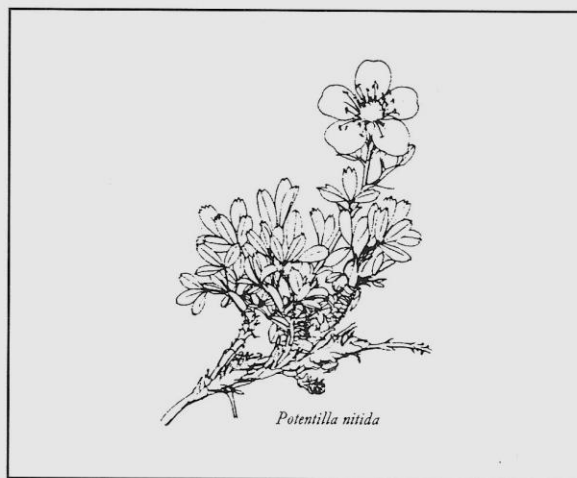
Esiste anche un'altra strada per osservare, fissare e generalizzare la natura. Questa si è impressa da migliaia di anni nella cultura degli abitanti delle Dolomiti, i Ladini, ed è una alternativa con validità non minore rispetto alla scienza, attraverso l'individualizzazione di singoli elementi e di oggetti. Non solo gli uomini, che abitano tra queste montagne, ma anche gli animali, le piante, le acque, il vento e le nuvole e giusto anche la roccia così rigida si rispecchiano nelle leggende dei Ladini, dei quali le radici arrivano fino alle proprietà culturali degli Indogermani. La maggioranza delle leggende dolomitiche proviene però dai Ladini stessi, discendenti dei retoromani, che in tempi passati abitavano grandi parti delle valli alpine e dei quali lo spazio di insediamento giunse fino all'Appennino. Oggi i Ladini occupano tre piccole isole linguistiche: Grigioni, Dolomiti sudtirolesi e Friuli.

Questo prezioso patrimonio di leggende, che è stato raccontato di generazione in generazione in modo orale, probabilmente sarebbe stato votato alla rovina e sarebbe caduto in dimenticanza se lo scienziato e linguista tedesco Karl Felix Wolff, che si trasferì a Bolzano, non avesse camminato con impegno per una decina di anni per le valli della popolazione ladina e sentito direttamente dalla gente del luogo, racconti, frammenti, canzoni popolari, leggende e costumi, che ascoltò, trascrisse e raccolse. Così è stato conservato alla posterità in modo veritiero ed artisticamente geniale, con capacità di immedesimazione, nel suo libro «Le leggende delle Dolomiti». La prima edizione uscì già nel 1913, l'ultima, la undicesima, nel 1963. Esiste una buona traduzione inglese (The Dolomites and their Legends, Tyrolia Verlag, Innsbruck 1958), la traduzione italiana invece è lacunosa e ridotta (I Monti Pallidi, Il Regno dei Fanes, Ultimi Fiori delle Dolomiti, Ed. Cappelli, Bologna).

Spesso in queste leggende sono inclusi fenomeni dolomitici descritti in modo naturale. Essi compaiono come elementi di cornice in storie, nelle quali l'uomo occupa quasi sempre la posizione centrale.

Alcuni esempi mostreranno in seguito fino a che punto arriva la fantasia dei Ladini e la loro capacità di osservare la natura e come questo può essere interpretato.

Sulla Stella alpina troviamo un'indicazione nella leggenda dei Monti Pallidi («Lis montes palyes» in ladino), nella quale si esprime inoltre l'eterna nostalgia dell'uomo di conquistare nuove dimensioni, di raggiungere la luna. «C'era una volta un principe; il regno di suo padre era situato nella parte meridionale delle Alpi. Lì c'erano pascoli verdi, boschi ombrosi e montagne ripide con rocce scure. Gli indigeni erano cacciatori e pastori, lodavano la loro patria e si pensavano felici. Solo uno non era soddisfatto con se stesso ed il mondo – il principe. C'era un desiderio in lui, che lo tormentava e che nessuno poteva esaurire: voleva visitare la luna. Aveva chiesto a tutte le persone sagge del regno che cosa potesse fare per arrivare sulla luna, ma nessuno gli poteva dare un consiglio. Perciò il principe era triste e sconfortato. I suoi compagni cercavano inutilmente di distrarlo, ma lui parlava e sognava sempre solo della luna. Nei periodi di luna piena diventava sempre molto malinconico, camminava senza pace per rocce e per prati dalla mattina alla sera e fissava continuamente la luna. I medici più esperti venivano alla corte del re, ma nessuno era capace di guarire questa strana malattia del principe e così continuava a peggiorare. Il principe un giorno si distaccò dai suoi accompagnatori di caccia e si perse nel bosco. Al tramonto il principe si trovò nella parte alta di una valle deserta ricoperta da rododendri in fioritura e circondata da tre parti da cime ripide e da rocce imponenti. Siccome il principe non poteva sperare di ritrovare i suoi accompagnatori di caccia quello stesso giorno, decise di trascorrere la notte in quella valle. Così si sdraiò sul prato in mezzo ai cespugli di rose alpine e guardò assorto nei suoi pensieri verso le nuvole rosse del tramonto in lontananza e le cime delle montagne che si stavano spegnendo lentamente. Ma siccome era molto stanco si addormentò subito. Allora fece uno strano sogno: stava in un prato



cosparso di fiori straordinari e parlava con una ragazza sconosciuta e meravigliosa, che non aveva mai visto prima e che non conosceva. Fino dove vagava lo sguardo del principe tutto era bianco, egli però teneva nella mano un mazzo di rododendri rossi, che porse alla bella sconosciuta. Ella accettò i fiori con un sorriso e gli fece domande sulla sua patria ed alla fine gli raccontò che essa era la figlia del re della luna. Sentendo queste parole il principe provò una felicità indescrivibile e si svegliò».

Il principe incontrò poi due uomini vecchissimi, i Salvans, con i quali partì per la luna, dove conobbe la principessa, e al ritorno la portò con sé sulla terra.

«Quando il principe quella volta si era perso durante la caccia i suoi accompagnatori lo cercarono dappertutto, nei boschi bui e su rocce inaccessibili, ma anche sforzi di parecchi giorni non permisero di trovarlo. Quindi non gli restava altro da fare che tornare nel castello reale e raccontare quello che era successo. Il vecchio re però li mandò via dichiarando che senza suo figlio non dovevano più apparire davanti ai suoi occhi. Inoltre venne proclamato in tutto il regno che chiunque fosse in grado di fornire qualsiasi informazione su dove si potesse trovare il principe poteva aspettarsi un'alta ricompensa. Tutto inutile: nessuno seppe qualcosa e il principe rimase scomparso. Si iniziò a pensare che dovesse aver trovato la morte di notte nelle montagne. Quando improvvisamente si sparse la notizia che il principe era ritornato ed avesse portato a casa come moglie la figlia del re della luna. I semplici abitanti della montagna erano contenti e si recarono in massa al castello del re per vedere eventualmente la principessa, perché non riuscirono ad immaginare quale aspetto potesse avere un'abitante della luna.

Questa però si differenziò dalle donne terrestri soltanto in quanto uno splendore chiaro sembrava emanare da lei e sui prati l'ombra degli alberi scompariva appena lei si avvicinava. La gente era molto sorpresa per il fiore bianco che cresce dappertutto sulla luna e che la principessa aveva portato con sé; questo fiore col passar del tempo si distribuì su tutte le Alpi e ancora oggi le sue stelle chiare salutano dalle pareti rocciose delle montagne; questo fiore venne chiamato Stella alpina. La principessa per conto suo si dichiarò entusiasta per i prati variopinti ed i pascoli delle Alpi e non si stancò di ammirare i calici colorati dei fiori ed i prati verdi. Trovò piacere anche negli azzurri laghi di montagna e continuava a lodare la varietà della superficie della terra a confronto con il paesaggio monotono della luna, dove tutto era bianco su bianco. Il principe era pieno di fiera soddisfazione

quando vide che la figlia della luna si trovava così bene nella sua patria e trovò particolare piacere nel condurla in tutte le valli del regno e farle vedere le diverse particolarità e bellezze della zona. I due erano felici così e credevano che sarebbe continuato così.

Ma la principessa della luna sentiva sempre maggiore nostalgia per la sua patria, finché alla fine lasciò il suo sposo e ritornò sulla luna. Il principe infelice, nella sua disperazione, pregò i Salvans di aiutarlo.

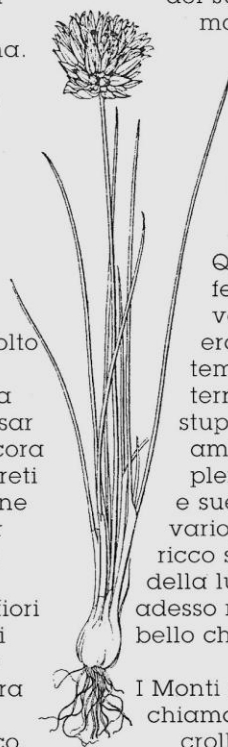
«Il mattino successivo nessun abitante delle valli voleva credere ai propri occhi, perché le cime sporgenti attorno, che prima erano così buie apparivano adesso così pallide e il loro colore era un contrasto straordinario con le restanti montagne scure oltre i confini del paese; durante un'unica notte gli gnomi avevano ricoperto tutte le cime del regno con il bianco del paesaggio della luna.

Quando il principe molto soddisfatto raggiunse il castello, gli venne presentato un messaggero, il quale gli portò una triste notizia. Il re della luna comunicò al principe che la principessa si fosse ammalata mortalmente e che avesse espresso il desiderio di rivedere ancora una volta suo marito. Il principe non rispose ma quando il messaggero partì esso fu il suo accompagnatore. Appena arrivati sulla luna si affrettarono per raggiungere il castello reale. Nell'antisala dissero al principe che sua moglie fosse vicina alla morte; egli si precipitò da lei e gridò, che non poteva morire - adesso che tutte le sofferenze sarebbero finite. Le cime rocciose

del suo regno adesso luccicavano come le montagne della luna. Lei doveva ritornare con lui sulla terra. Egli aveva preparato per lei un mondo bianco dove non avrebbe più sofferto la mancanza di luce, perché ogni picco di montagna della sua patria era diventato una fiamma pietrificata, la quale brillando divampava nelle nuvole.

Queste parole promettenti di speranza e felicità risvegliarono nella principessa la voglia di vivere e presto fu chiaro che era in procinto di guarire. Dopo poco tempo il principe poté ricondurre sulla terra sua moglie. E con quanto lieto stupore la principessa scampata alla morte ammirò il paesaggio permeato di splendore: il ridente giardino alpino univa e sue rocce pallide, i prati verdi e i fiori variopinti ai campi radi della luna con il ricco splendore dei colori della terra. La figlia della luna mai più sentì nostalgia, perché adesso nella terra dei Monti Pallidi era più bello che nella sua patria.

I Monti Pallidi esistono ancora oggi e si chiamano Dolomiti. Il regno di per sé è crollato da tempo però i Salvans abitano ancora tra le rocce deserte e nei boschi.



*Allium Schoenoprasum*

Ma non soltanto uno splendore magico emana ancora dalle cime pallide ma anche la profonda nostalgia della principessa: perché chiunque abbia sostato tra di loro verrà sempre attratto da un'immensa nostalgia verso il miracolo delle Dolomiti circondate dalla luce».

Epilogo: Leo Santifaller scrisse sul giornale di Monaco «Deutsche Alpenzeitung» (anno 1934): «Una vecchia leggenda ladina racconta che la moglie del principe delle Dolomiti, una figlia del re della luna, fosse assalita da una nostalgia infinita per le montagne argentee della luna. Nessuno era in grado di aiutare la povera principessa morente.

Allora gli gnomi uscirono dalle montagne dolomitiche e in una notte di luna piena ricoprirono le Dolomiti, che fino ad allora erano state scure, con fili argentei ricavati dalla luce lunare.

Da allora le Dolomiti risplendono di una luce pallida ed argentea e la grande nostalgia della principessa scomparsi».

Il colore grigio argenteo caratteristico della Stella alpina (*Leontopodium alpinum*) deriva dalle foglie della pianta fittamente ricoperte da peli. Questa peluria non serve alla pianta per proteggerla dal freddo ma dalla forte traspirazione e dalla essiccazione. Il genere *Leontopodium* presenta una distribuzione ampia sugli altipiani desertici dell'Asia centrale; solo due specie raggiungono l'Europa: *L. alpinum*, che raggiunge le Alpi e *L. nivale* che raggiunge il Balcano e l'Appennino centrale.

Le Dolomiti nella loro struttura geologica sono composte in maggior parte da calcari, soprattutto da calcari giurassici, rocce dolomitiche e strati ladini-carnici, i quali possono essere distinti da specialisti. Tra gli strati ladini-carnici e le rocce dolomitiche sono intercalati gli strati di Raibl, che si disgregano facilmente e presentano spesso aspetti di erosione. Su di essi spesso crescono molte piante; si tratta di un prato di rigolioso sesleria e carice verdeggianti (*Sesleria-Caricetum sempervirentis*), che si differenzia, rispetto alle parti di rocce nude, con un contrasto, di colore evidente. Le loro strisce larghe di prato poco inclinato sono riconoscibili da lontano. Gli strati di Raibl appaiono particolarmente evidenti nel Gruppo del Sella, che con il suo andamento orizzontale degli strati forma una balaustra attorno al massiccio roccioso, il quale presenta un elemento di paesaggio molto marcato. Gli abitanti delle valli compresero questa particolarità e formarono il palcoscenico delle leggende con i pascoli di un verde vivo. Si tratta della storia di Tjan Bolpin, un giovane pastore, il cui nome in tedesco viene tradotto come «volpe-cagnolino». Questo nome gli era stato dato dagli abitanti del paese di Canazei perché suo padre era cresciuto tra le volpi e lui

stesso da bambino era stato rinchiuso in un canile. Segue un frammento dell'avventura kafchiana di Tjan Bolpin con Dona Kenina.

«Un po' di tempo fa successe che il comune di Canazei aveva bisogno di un pastore per le pecore e come tempo fa suo padre, adesso venne chiamato Tjan-Bolpin per questo lavoro. Quando si presentò al Regolan (il sindaco), questo gli disse:

«Quest'anno conduciamo le pecore sotto il Sass de Salèi e nella Valle Lasties; la neve si è già sciolta – vai su ed osserva bene questa zona, poi ritorna da me ed io ti assumerò».

Il giorno successivo Tjan-Bolpin camminò lungo il ruscello di Antermont verso l'alto e fece una breve sosta a Mortíz, dove aveva amici; poi proseguì fino al margine del bosco sopra il quale puntano verso il cielo le terribili pareti del Sass de Salèi. Tjan-Bolpin guardò in alto per un momento ed a metà della parete gigantesca vide un Widór (piccola piazzetta simile ad un orto), il quale sembrava inaccessibile. Improvvisamente su questa piazzetta apparve una ragazza vestita di blu; portò un mucchio di bucato e stese i singoli pezzi sul prato. Poi scomparì nuovamente. Evidentemente era ritornata attraverso una fessura nella montagna.

Tjan-Bolpin aveva osservato questo avvenimento con straordinaria tensione. Allora gli prese un desiderio irresistibile di visitare questa abitazione nelle rocce e di conoscere i suoi abitanti. Si mise subito al lavoro e dopo sette ore di arrampicata estremamente difficile raggiunse il margine della piazzetta. In questo momento notò con stupore che la piazzetta era molto più grande e molto più bella di quanto si potesse immaginare da basso. Più corridoi con porte arcate artisticamente conducevano all'interno della montagna. Sembrava che un intero palazzo si nascondesse all'interno. E tutto questo era appeso all'immensa parete ortogonale, ad un'altitudine vertiginosa. Mentre Tjan-Bolpin si guardava intorno, improvvisamente riapparve la ragazza vestita di blu; sembrava molto sorpresa e gli chiese come era riuscito ad arrivarci e che cosa facesse la su.

«Mi sono arrampicato sulla parete» rispose Tjan-Bolpin «e sono molto contento di aver visto la vostra abitazione, perché la trovo eccezionalmente bella».

La ragazza voleva poi sapere che tipo di uomo fosse.

«Sono un pastore» rispose Tjan-Bolpin.

«Fatemi vedere la vostra mano» disse lei.

Egli le mostrò la destra e lei la prese e la osservò attentamente. Allo stesso tempo sembrava molto sorpresa.

«Mai prima ho visto una mano come la vostra», affermò. E indicò la palma della sua mano continuando a parlare:

«Questa mano è piena di contraddizioni – qui

avete una linea di volpe e qui una linea di cane; ma qui c'è anche una linea di principe – e qui» (si bloccò per un attimo con un'espressione di sorpresa), «qui avete addirittura una linea del sole! Non immaginate che figlio fortunato siet! Vado immediatamente a chiamare Dona Kenina». «Chi è Dona Kenina?» chiese Tjan-Bolpin. «Dona Kenina è la padrona di questo palazzo e di tutta la montagna», rispose la ragazza, «lei non vuole vedere nessuno, ma ha detto che la devo chiamare, se un giorno arrivasse un uomo che avesse la linea del sole, perché l'uomo della linea del sole è destinato ad essere suo marito».

Questo causò grande stupore in Tjan-Bolpin. La ragazza lo notò e continuò:

«Vedrete che vi meraviglierete ancora di più, quando vedrete Dona Kenina, perché è la donna più bella di tutti i paesi. La ragazza allora si allontanò per chiamare la padrona. Quando essa apparì al pastore mancò la parola in bocca, così incomparabile e sconvolgente era l'aspetto di Dona Kenina. Essa sorrise quando vide l'imbarazzo di Tjan-Bolpin. Contemporaneamente gli porse la mano, lo condusse nel palazzo e lo invitò a restare.

Tjan-Bolpin passò tanti anni felici sulle alte montagne con Dona Kenina, un anno gli sembrava un giorno ed un'inverno gli sembrava una notte fredda.

Ma una notte fece un sogno straordinario; credeva di essere schiacciato da una valanga ed ad un tratto questa valanga si divise e Dona Kenina stette davanti a lui e con la mano lo tirò fuori dalla neve. La neve però si coprì subito con i fiori più meravigliosi, simili a quelli che crescevano dai vasi argentei. La mattina dopo Tjan-Bolpin raccontò questo sogno a sua moglie, e siccome sapeva che lei era molto comprensibile credeva che potesse interpretare il significato di questo sogno. Ma Dona Kenina rispose velocemente, un pò indignata: «Eri poco coperto e così avevi freddo; questo non deve riccadere altrimenti ti ammali».

Dopo poco tempo Tjan-Bolpin fece un sogno simile, di neve e gelo, e di nuovo sentì tanto freddo che si svegliò.

La luna piena illuminava la stanza ed in questa luce Tjan-Bolpin vide qualcosa di molto strano: il letto, nel quale giaceva ed anche quello di sua moglie era fatto di neve fresca e fredda. Tjan-Bolpin tastò non senza un senso di orrore il mucchio di neve e volle uscirne. Ma improvvisamente si svegliò anche Dona Kenina e velocemente gli tenne chiusi gli occhi con la mano dicendo: «Dormi, omino, dormi!». Immediatamente si accasciò e ricadde in un sonno molto profondo.

Un epilogo molto interessante dell'autore spiega l'origine di questa leggenda:

Epilogo: «Il nome Kenina è retico e probabilmente significa «la bella»; appartiene all'indiano antico kanya e al persico antico kainin – «ragazza giovane», greco kainos «nuovo, appariscente» (si aggiungono i nomi di paese come Kuens, Kiens e Cagnò «bella compagna»). Per quanto riguarda il pensiero principale della leggenda di Kenina (il nascondersi dell'eroe nel regno di una donna potente) questo deve essere antichissimo perché evidentemente si riferisce ad un periodo, che conosceva, accanto agli Indogermani oppure incastrato tra tali, popoli ancora pre-indogermanici ginecocratici. Tale pensiero si ritrova negli scritti classici e ritorna nella poetica del Medioevo. Di questo fa parte la nota saga tedesca «Tannhaeuser», ma anche un canto fiabesco toscano del '300. Il contenuto di questo canto toscano era il seguente: il piccolo Liombruno, che suo padre aveva sacrificato al diavolo, all'ultimo momento venne salvato da un'aquila ed in seguito conquistò la mano di una fata potente con la quale visse felicemente. Ma una volta lo assalì la nostalgia di visitare la sua patria ed i suoi parenti, ed una notte si gli risovenne della sua gent' e della sua contrada!

\* Secondo una narratrice di Mortitz, la cui rappresentazione è stata registrata da Hugo V. Rossi, Dona Kenina a questo punto espresse le seguenti parole:

«O min tjère Tjan-Bolpin,  
olà saréste méy?»  
(O mio caro Tjan-Bolpin,  
dove sarai mai?).

Nella leggenda di Laurin, re dei nani, si può immaginare la connessione del nome Rosengarten (trad. italiana: giardino delle rose, Catinaccio in italiano) con le tenere rosacee (lat. *Potentilla nitida*, ital. Cinquefoglia delle Dolomiti), che fioriscono in rosa e che nelle rocce di queste montagne compaiono particolarmente spesso con il rosseggiare delle vette alpine (enrosadùra).

«Il Catinaccio è una montagna dolomitica vicino a Bolzano, alta 3000 metri; viene esaltato per le sue forme pittoresche, per il rosseggiare al tramonto e per le sue leggende. Certamente il rosseggiare delle Alpi avviene anche in altre zone di montagna. Quando una cima spoglia viene illuminata dagli ultimi raggi del sole al tramonto, essa «rosseggia», cioè assume un colore rossastro che diventa sempre più intenso, più scuro finché svanisce l'ultimo raggio.

Questo rosseggiare dunque è particolarmente bello nel Catinaccio. Quando la campagna bolzanina circondata da montagne, con i suoi vigneti, i cipressi e i pini e con le colline sormontate da castelli giace nell'ombra serale,

l'alta montagna dolomitica ad est inizia a splendere miracolosamente. La lunga catena dentellata delle sue vette rocciose si colora di rosso e sembra ardere, come se ci fosse una fiamma all'interno della montagna. La vetta principale ha una conca profonda, il cui margine è innevato anche in piena estate; questa macchia di neve durante il rosseggiare delle Alpi splende nel modo più strano. Questa conca è stata chiamata «il giardinetto».

In fondo a questa si trova un piccolo lago ghiacciato, che raramente si scongela. Lì pare si trovi l'ingresso al Catinaccio, al giardino delle rose, – così narra la leggenda

Sapete che cosa è una leggenda? Qualcosa di antichissimo riferito oralmente, non tramandato in libri, da gente che non sapeva né leggere né scrivere. Da dove provenisse la leggenda non lo sapevano; sembrava essere sempre esistita e veniva raccontata e creduta. Così anche il Catinaccio è una leggenda; cioè non la montagna, che è una magnifica realtà, ma la storia del Catinaccio e del suo rosseggiare – questa è una leggenda. E narra questo:

C'era una volta un re delle Alpi, che abitava su una montagna piena di rose. Queste rose provenivano ancora dai cari vecchi tempi, in cui non esisteva né odio né omicidio. Allora arrivarono guerrieri stranieri in quella zona ed i loro cavalli calpestarono le rose. Il re, che non poteva sopportare questo, venne sopraffatto, catturato e trascinato via dai guerrieri. Essi lo legarono ad un palo nel loro salone, lo fecero cantare e ballare e lo deridevano. Una volta facendo questo si addormentarono. Allora il prigioniero si avvicinò al fuoco, che ardeva nel mezzo del salone, e bruciò la corda di pelle che lo teneva legato.

Quando la corda incominciò a bruciare si strappò ed il prigioniero era libero.

Per vie avventurose ritornò nella sua patria. Ma quando scorse la montagna che era completamente cosparsa di rose e rosseggiava nella luce del sole, il re al ritorno verso casa, disse: «Queste rose con il loro splendore mi hanno tradito; se i guerrieri stranieri non avessero visto queste rose, non sarebbero mai venuti alla mia montagna».

Così esprese una magia sulle rose, affinché non fossero visibili mai più, né di giorno né di notte. Però si era dimenticato del crepuscolo, che non è né giorno né notte. Così accade, che al crepuscolo le rose tornano ad essere visibili e allora tutta la montagna risplende di rosso. Questo è il rosseggiare delle Alpi, l'enrosadùra. Ma quando avviene il rosseggiare delle Alpi, gli uomini escono dalle loro baite e guardano e ammirano e pensano ai vecchi tempi in cui tutto era migliore e più bello».



*Leontopodium alpinum*

La leggenda si riferisce a due osservazioni nella natura, il rosseggiare delle Alpi, la luce così profondamente rosa del sole calante che continua a splendere di notte sulle pareti rocciose così pallide delle Dolomiti e l'esistenza della *Potentilla nitida*, della «piccola rosa», che trasforma le montagne in un «giardino di rose» (nome originale in tedesco: Rosengarten).

Dal punto di vista allegorico i guerrieri stranieri che con i loro cavalli calpestarono le rose, si possono interpretare come l'assalto del turismo di massa all'intatto mondo montano. Le rose calpestate rappresentano le trasformazioni violente del mondo montano da parte dell'uomo avido di guadagni. Persino la maledizione del re dei nani, che rende invisibile la bellezza delle montagne agli uomini, può essere interpretata come tragedia della profezia, dato che lo sfruttamento intensivo delle zone di montagna da parte dell'uomo ne distrugge la bellezza: piste da sci e funivie, strade asfaltate e parcheggi, complessi alberghieri e shopping-center con atmosfera di mercato trasformano il vero aspetto delle Dolomiti, nelle quali l'escursionista silenzioso cerca invano la tranquillità e la maestosità del mondo alpino. Così la nostra società del benessere diventa un serio pericolo per il mantenimento di un mondo magico, che nelle leggende dolomitiche è stato descritto in modo così affascinante. Non dovrebbe essere il nostro compito, quello di mantenere questo paesaggio unico, dal quale esse provengono, nel miglior modo possibile per i nostri discendenti?

Spesso nelle leggende dolomitiche appaiono piante medicinali ed erbe aromatiche nostrane. In alcuni prati montani umidi e paludosi crescono ancora oggi a gruppi l'Erba cipollina, *Allium schoenoprasum*, al quale vengono attribuiti poteri magici, come anche all'Aglio serpentino (*Allium victorialis*). L'Erba cipollina cresce per esempio ancora in quantità notevole al Pordoi, attorno a Pralongià, sotto il Monte Croce e Passo Giau ed attorno al Pelmo. Da questa zona proviene anche il seguente frammento di una leggenda dell'Ampezzano-Cadore: «L'Antelà e la Samblàna».

«Un ricco signore aveva un figlio. Questo giovane si ammalò e suo padre fece venire molti dottori per curarlo. Il padre credeva nell'abilità dei medici, i quali, era convinto, ne sapevano di più delle vecchie raccogliatrici di erbe medicinali. Ma tutto quello che i dottori fecero era inutile. Il figlio però disse: «Datemi una cipolla del lago nel bosco, affinché la possa mangiare». I dottori però non lo accettarono e così il povero giovane dovette

morire. Dopo che era morto gli aprirono lo stomaco e vi trovarono un massello duro come una pietra. Il padre lo prese e se ne fece fare il manico di un coltello, per avere un ricordo di suo figlio. Una volta, quando mangiò una di quelle cipolle che aveva voluto suo figlio, e la stava tagliando, il manico del coltello scomparve. Allora il signore capì che con quella cipolla avrebbe potuto salvare suo figlio.

La Samblàna ha creato il lago delle cipolle e ci ha fatto mettere le cipolle più curative per aiutare gli uomini. (La stessa leggenda si trova nel Gruppo del Brenta; lì si dice che una regina straniera abbia portato quella cipolla in quella terra). Il lago si trova ad est del Pelmo in una zona selvaggia e solitaria che però millenni fa era abitata; gli anziani indicano ancora i campi lavorati ed il cimitero dei pagani. Un posto importante si chiamava «Fles»; altri si chiamano «Beko de Kùthe», «Lavàres», «Tjandolàda», «Monte Pèno», «Krèpe de Sèra» ecc. Oltre il passo, che porta a Zoppé, si trovavano Tamaril e Kynia. Su queste alture... «Kreèpe de la vitha vètja» cresceva un bosco ampio e scuro e i poveri pagani non possedevano più campi e baite, ma abitavano soltanto in caverne e buche. Quando però divenne più freddo i pagani si estinsero ed il bosco si diradò. Vicino al lago delle cipolle ci sono ancora larici ed abeti; ma in ampi spazi attorno il bosco è quasi scomparso completamente e una zona selvaggia e rocciosa si espande sempre di più. Cinquant'anni fa si sapeva ancora che là sopra erano esistite molte «tāutes» (sono ceppi e radici di alberi) – le tristi rimanenze del grande bosco. Adesso soltanto le pecore vi trovano cibo scarso; ma quando il periodo estivo sta per finire, il vento ulula e le cime alte del Pelmo e dell'Antelào guardano gelidamente il paesaggio deserto sottostante».

Nello stesso ciclo di leggende appare un'altra volta la stella alpina.

«In questa zona, ai piedi dell'Antelào, dove confluiscono parlate ladine e veneziane, era viva ancora all'inizio del secolo la favola della stella alpina, anche se in forma molto semplificata. Il vecchio popolo dei cadorini sembra assegnare la creazione di questo fiore alla Samblàna, però a Sèrdes, dove agiscono influssi ampezzani, mi narrarono la vicenda così:

Presso i nostri vecchi la stella alpina era considerata il più bello dei fiori e credevano, che la stella alpina sia venuta dalla luna, dalla quale la figlia del re della luna l'aveva portata; questo fiore adesso cresce su quelle cime alte, dove le rocce sono diventate bianche per i selvaggi (vuole dire: per una magia dei selvaggi)».

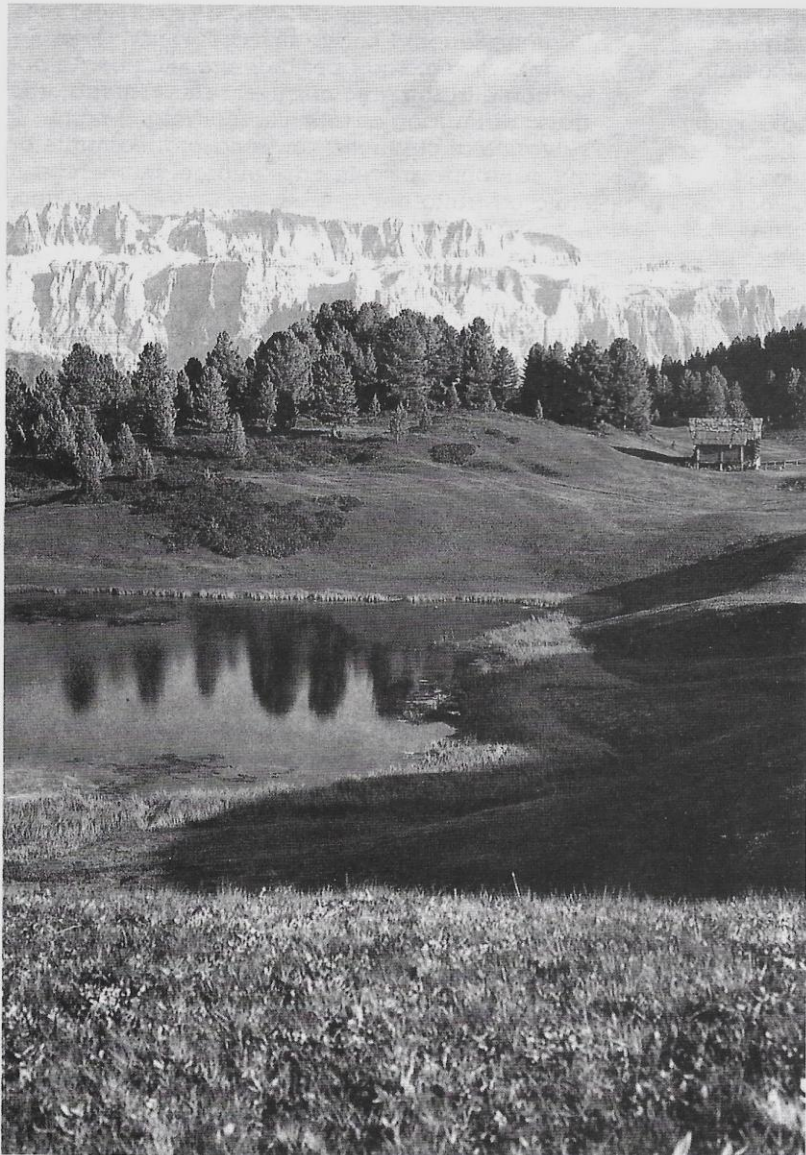
Con che serietà i Ladini trattassero gli alberi e quanto fossero sacri per loro è reso evidente dal seguente frammento di questa stessa storia, che tratta di un faggio antichissimo (*Fagus sylvatica*) il cui legno continua praticamente a vivere in una piccola cappella del bosco, che è stata costruita nello stesso luogo, vicino ad una sorgente di acqua medicinale e che è diventato un luogo di venerazione della Madonna.

«Ci rechiamo adesso dalla parte est dell'Antelào alla sua parte ovest, dove tra la sua vetta imponente e la lunga catena della Marmaròles si estende la val Olten. Qui una volta c'era un enorme faggio, che era considerato sacro dai pagani. Si credeva che questo faggio appartenesse alla Samblàna e che la vera patria della grande principessa dell'inverno fosse il vicino bosco roccioso, che si chiama «Bayón». Quando arrivarono i Cristiani, dicevano che lassù abitasse la Madonna...

Quando la vidi per l'ultima volta si trovava in uno stato molto triste. Eppure quel luogo non aveva perso niente della sua bellezza particolare e della sua solennità. Era facile comprendere che un uomo devoto aveva voluto farci costruire una cappella alla Madonna; si chiama: «Madonina del Caravàggio». Quando una volta mi ritrovai a girare qui attorno incontrai due vecchi pastori e dopo qualche difficoltà riuscii ad ottenere la loro fiducia e fare una lunga chiacchierata. Finalmente chiesi perché in questo precipizio boscoso e disabitato fosse stata costruita una chiesetta e uno di loro mi disse:

«Védesto, fyòl, kéla faghèra, ke l'avarà ben mila ane; dute kéle fòye ke le è su, le è dute ànime del purgatòrio e kan ke le tóma dó, le à feni de patì e la va n paradís; l'è là ánka na pítjola fontanèla de èga, e i nòstre vètje i diséa ke la fósse mirakolósa; e par kesto l'è yenù al bisnòno al bon pensyér de féy su an kapitèl a la Madòna; e kest al sarà stà thènto àne fà». («Vedi, figlio mio, quel faggio, che avrà ben mille anni; tutte le foglie che ancora sono attaccate sono povere anime del Purgatorio e quando cadono le loro sofferenze sono terminate e raggiungono il Paradiso; c'è qui anche l'acqua di una piccola sorgente ed i nostri antenati dicevano che avesse poteri magici; perciò al bisnonno è venuta la buona idea di costruire qui una cappella alla Madonna; e questo potrebbe essere stato cento anni fà.»).

La storia del raggio blu non ha a che fare né con la botanica né con la geologia, ma descrive una rifrazione di luce, un fenomeno fisico-ottico, che noi stessi potemmo osservare nel 1976. Ci trovavamo presso le case più sottostanti di S. Vito di Cadore mentre il sole



Il Sella dall'Alpe Seceda.

sorgente era ancora coperto dalla vetta dell'Antelão. Per l'osservatore dal fondo della valle si crea l'impressione di vedere un raggio di sole azzurro che risplende da dietro la cima della montagna, finché il sole è nascosto dalla montagna e la luce rossa non è ancora visibile. Questo perché della luce del sole che penetra l'atmosfera vengono riflessi maggiormente le onde più corte, che corrispondono al blu-verde, che le onde più lunghe, quelle rosse, come se trapassassero un prisma.

«Una volta però arrivarono due sorelle gemelle; esse portarono alla principessa una magnifica pietra azzurra e chiesero un impiego. Allora la Samblàna disse che donne per reggere lo strascico ne aveva a sufficienza ma che loro due le avrebbe assunte come messaggere per aiutare le persone povere quando si sarebbero

trovate in pericolo. Così nacquero le «Yemèles». Dalla pietra azzurra la principessa fece costruire uno specchio magico con il quale riusciva a guidare la luce del sole invernale fino all'angolo più remoto della valle; questo è il «rày», il raggio azzurro della Samblàna; pare che sulle alture del Pecòl presso Cortina lo si possa vedere in chiare serate invernali, guardano dalla vetta dell'Antelão quando il sole è tramontato. Anche in altre parti il raggio azzurro della Samblàna è stato ripetutamente osservato.

Quando poi avrà inizio il «tempo promesso», il lungo strascico della Samblàna, del quale essa ogni tanto taglia un pezzo, si sarà accorciato al punto che non potrà più toccare la neve e allora arriverà il giorno in cui anche la



Samblàna sarà liberata. Si recherà quindi su quella montagna, dove le «persone beate» camminano con eterna chiarezza sulle nevi. Le sorelle gemelle però gireranno ancora a lungo per i boschi dando buoni consigli agli uomini, soprattutto quando in autunno inoltrato sui pascoli alpini deserti soffia l'inquietante «gónfet» (la prima bufera di neve)». In questi tempi grande attenzione è rivolta verso la salvaguardia della flora alpina. Salvaguardia, ciò significa che dovremmo proteggere tutte le piante, perché rappresentano un tesoro che va protetto per salvarlo dalla raccolta e dall'estinzione. Prima, quando il mondo era ancora intatto, quando pochi turisti camminavano nelle nostre montagne, il detto poteva valere: «Prendine qualcuno e lascia gli altri nel prato, sull'arbusto, altri che vi passeranno, saranno lieti dei fiori come te!».

Oggi dovremmo cambiare atteggiamento a causa della crisi nell'ambiente. La cosa migliore sarebbe se valligiani e turisti fossero in grado di decidere di spontanea volontà di non raccogliere i fiori che crescono selvaggiamente. Per ottenere questo c'è bisogno di uno sforzo e di rinuncia per gli adulti e l'adeguata educazione dei bambini fin da piccoli. Quando i bambini sono seduti sul grembo della madre o del padre ascoltando la loro voce (e per questo anche oggi i genitori dovrebbero trovare il tempo nonostante lo stress della vita quotidiana) allora è giunto il momento giusto per trasmettere ai bambini rispetto e reverenza per ogni forma di vita, per ogni pianta, ogni fiore, ogni formica, ogni briciola di pane. Oggigiorno il detto dei tempi della nonna può valere più che mai: «Il signore ha creato la meraviglia dei fiori non soltanto per te, perciò lascia stare i fiorellini, anche altri vorrebbero vederli!».

Oppure come si pronunciò un grande poeta tedesco:

«Vi dico, ora tutto è sacro  
e chi ferisce un albero in fiore  
incide come se fosse il cuore di una madre  
e chi coglie solo un fiore per scherzo  
e poi lo getta via senza pensiero  
strappa un bambino dal grembo della madre,  
e chi toglie adesso la libertà ad un uccellino  
commette peccato al capo di un cantante.  
E chi in primavera è amaro e duro  
trasgredisce contro Dio che fu visibile».

Versi, spesso semplici e infantili, restano impressi nell'anima dell'uomo che cresce, se sono stati insegnati in tenera età con amore e cura. Quanto è aperto proprio l'animo del bambino per il mondo delle favole! Quanto di buono qui può essere seminato! Le parole bontà

e bellezza sono spesso collegate ai fiori. Una buona azione, un comportamento nobile viene collegato con la purezza, l'innocenza del fiore. Il seguente frammento di una leggenda indica questo collegamento:

«A Pieve di Livinalongo si narrava la favola di un re che aveva ripudiato sua moglie perché dopo sette anni di matrimonio non aveva avuto figli. Appena la donna aveva lasciato il castello il giardiniere si recò dal re per comunicargli che dal giardino erano scomparsi tutti i fiori. Alla domanda del re quanti fiori vi fossero stati il giardiniere rispose: «Sette erano bianchi, gli altri rossi, gialli o blu – circa settanta di numero». Questo perché il giardino era adiacente ad una roccia e quindi era molto piccolo. Nel frattempo la donna ripudiata aveva trovato una caverna, dove trascorse la notte. Allora sognò che un gran numero di piccole creature colorate fossero venute da lei implorandola di farli vivere. Lei acconsentì con piacere ma non sapeva come riuscirci. Quando uscì dalla caverna il mattino dopo vide sette bambini e molte capre che si stringevano attorno a lei. Allora visse con i bambini e si nutriva di latte di capra. Il settimo giorno venne il re e riportò la sua sposa al castello assieme ai sette bambini. Regalò le capre alla gente povera. Da allora il re e la regina stettero insieme ed insieme fecero crescere i sette bambini».

Anche qui una vecchia massima: quando l'uomo influisce intenzionalmente sulla natura i fiori non crescono più, – «circa settanta di numero». Soltanto l'amore, l'unione di due e infine di molte persone ed il loro inserirsi consciamente nella natura riesce a far crescere un nuovo Eden, come viene accennato nella favola del re e della regina che «da allora stettero insieme ed insieme fecero crescere i sette bambini».

Ci troviamo di nuovo nel periodo dell'avvento (quando fu scritto questo articolo p.p. in tedesco). Avvento significa partenza, spianare le strade che sono piene di dossi. Ciò chiaramente non significa costruire nuove strade nelle Dolomiti, affinché la gente possa raggiungere i pascoli più alti stando comodamente seduti in macchina, oppure deviare i corsi degli ultimi torrenti e delle cascate per costruire centrali elettriche devastando i letti dei torrenti, affinché la corrente elettrica possa essere venduta all'estero, perché per il bisogno interno è superflua, sempre che si voglia limitare lo spreco.

No, spianare le strade, raddrizzare ciò che è curvo è la voce che chiama nel deserto, un appello ai nostri cuori che invita ad una metanoia (greco svolta), (Marco 1,3, Luca 3, 4, Isaia. 40,3).

Qui si tratta quindi di decisioni personali di

ognuno, che assume la responsabilità per se stesso. Però oggi riguarda anche tutti quelli, che si sono assunti la responsabilità per altri: scienziati, uomini politici, industriali, tutti loro dovrebbero riflettere e cambiare idea riguardo alla crisi nell'ambiente, nella quale tutta l'umanità è silenziosamente e tranquillamente scivolata e adesso ne è prigioniera.

Lo scrittore popolare austriaco K.H. Waggerl scrive in un breve racconto natalizio, che il richiamo vale per tutti gli uomini di buona volontà e così, dice «sono soltanto le forze del cuore che ci salveranno».

Abbiamo dato uno sguardo al tesoro delle leggende dei Ladini, il cui palcoscenico sono le Dolomiti, dalle quali provengono. Uno degli insegnamenti che ne possiamo ricavare è di conservare la natura perché è il nostro mondo, in cui viviamo, dal quale respiriamo, ma soltanto se riusciamo a conservarla e restarci inseriti, senza volerla possedere e sfruttare; questo mondo unico delle Dolomiti con le sue vette scoscese, i suoi torrenti limpidi, i suoi verdi pascoli alpini, le sue piante ed i suoi animali, la sua gente ed il suo ricco tesoro di leggende, la cui saggezza e forza espressiva ci riempirà sempre di gioia e meraviglia tutte le volte che le ascoltiamo.

#### **Bibliografia**

Delago H., 1969 - Dolomiten Wanderbuch. 10. Aufl. Tyrolia, Innsbruck.

Pignatti E. e S., 1974 - Escursione sociale sulle Dolomiti, Inf. Bot. Ital., Vol. 6.

Pignatti S., 1982 - Flora d'Italia, 3Bde. Edagricole. Bologna.

Pignatti E., 1989 - Dolomitensagen (gehürzt) in Ostt. Heimatblätter 57:5-7. Lienz.

Pignatti S., 1988 - Ecologia del Paesaggio in: La Vita delle Piante, Utet. pag. 484-520.

Waggerl K.H., 1976 - Das ist die stiliste Zeit im Jahr, in «Das grosse Weihnachtsbuch S. 10-11. Suedwest Verlag Muenchen.

Wikus E., 1962 - Die Pflanzengesellschaften der Lienzer Dolomiten. ARch Bot. 34-37: 187 Seiten.

Wolff H.F., 1963 - Dolomitensagen. Tyrolia. Innsbruck. 836 Seiten.

---

#### **L'Autore:**

Prof. Erika Wikus Pignatti - Dipartimento di Biologia, Sezione Geobotanica  
Via Valerio 32/34 - 34134 Trieste.

---